

Cultura

La capitale della cultura in caduta libera, ma rispunta la voglia di protestare e di fare. Cinque intellettuali tracciano il quadro del disastro cittadino e invocano le terapie: Gae Aulenti, Patrizia Garrasi, Emilio Tadini ed il grecista Dario Del Corno

Milano da piangere

La grandeur milanese sembra ormai sepolta sotto la maceria di Tangentopoli e sotto l'indifferenza della gente che sembra considerare le iniziative culturali solo in termini di capitoli di spesa. Tra gli intellettuali interpellati per fare una diagnosi all'ex capitale della cultura italiana i toni sono drastici: l'arte langue, la musica anche; come reagire per riportare Milano al centro dell'Europa?

GIAMPIERO ROSSI

«La torre del Filarete è malconca, il cancello del Castello Sforzesco è sbarrato, bisogna entrare da una porta sulla sinistra e appena si mette piede in uno dei cortili si è presi dallo sgomento. Sembra che la guarnigione sia scappata da poco, che i cecchini, finiti la rovinosa battaglia, sparano ancora dai tetti. I giardini sono incolti, i sassi spuntano ovunque sulla terra desolata, dove ci dovrebbe essere erba c'è sterpaglia, le transenne tengono lontano dai posti pericolanti, per arrivare alle cruche raccolte d'arte non si sa quali percorsi seguire. Un custode cui chiedere è sordomuto. Un centinaio di metri e ci si trova davanti alla gran mole del nuovo Piccolo Teatro. Sovrumani silenzi e profondissima quiete».

Basterebbero queste poche parole di Conrado Stajano, tratte dal suo ultimo libro *Il disordine*, per sintetizzare il quadro offerto dai vecchi simboli della grandeur milanese sepolta sotto le macere di Tangentopoli e soffocata dal grande muro dell'indifferenza di un'intera città, addestrata per anni a tradurre ogni iniziativa artistica o culturale in un capitolo di spesa o poco più. È alla voce di Stajano se ne potrebbero aggiungere molte altre, altrettanto autorevoli, altrettanto severe. Perché ormai è difficile trovare qualcuno disposto a negare che la Milano che produce cultura, che promuove bellezza, sia in caduta libera. «Non c'è più nulla che induca, per esempio, un abitante di Monaco di Baviera a spostarsi fino a Milano per vedere qualcosa che non potrebbe trovare altrove - commenta con amarezza Patrizia Garrasi, da tempo attiva nell'organizzare eventi musicali di alto livello -

per vedere una mostra devo andare lontano da questa città dove da anni non viene più organizzata una mostra di architettura, tanto per fare un esempio. C'è stato un degrado progressivo, tutti abbiamo avuto meno cura della città, ci siamo occupati troppo del bene personale e non di quello pubblico. E adesso non c'è più nessuno che protesta per questo». Non c'è molta voglia di addolcire i toni, le sentenze sono drastiche: il mondo della cultura milanese punta deciso l'indice sulla città che, forse abituata a troppi anni di costissima politica dell'apparenza, sembra aver smarrito il gusto anche per quell'apparenza che è sostanza, che è espressione. E lascia marcire i propri simboli. «A Palazzo Reale, a partire dal dopoguerra, sono state ospitate grandissime mostre, da Van Gogh a Picasso al Caravaggio - ricorda il pittore e scrittore Emilio Tadini - ma adesso quel primo piano è pieno soltanto di macerie. E questo vale per Palazzo Citterio, sistemato e poi tenuto chiuso, e per il Piccolo Teatro in costruzione da anni: le opere architettoniche che dovrebbero essere la messa in scena più evidente del senso cui guarda la città sono ridotte al rango di monumenti all'incontro, come non se ne trovano in nessuna altra città del mondo».

Anche se alcuni simboli del degrado meneghino sono ormai diventati parte di un triste ritratto, il quadro del disastro non si limita ad essi, ma si completa con la paradossale stonatura del Teatro Dal Verme e dell'orchestra della Rai per il primo è stata annunciata, minuziosamente da diversi anni, la ristrutturazione proprio per ospitare la seconda, che nel

Con Maurizio Pollini, furente per le decisioni riguardanti alcune istituzioni culturali, parliamo della vita musicale e della cultura a Milano

Il discorso cade subito sull'esigenza di nuovi spazi e su alcune grandi occasioni perdute.

È scandaloso che non abbiano completato il nuovo teatro per Sirehler; è una cosa che nel mondo farebbe stupire chiunque. Non parliamo poi del Dal Verme: poteva davvero costituire una possibilità di incrementare e migliorare la vita culturale della città, che ha bisogno di nuove sale. È rimasto aperto anche il problema della sede del Crt al Teatro dell'Arte. Si era parlato inoltre di ristrutturare gli spazi all'Ansaldo; ma c'è stata soltanto la rimozione della struttura lignea di Piano che era servita per il *Prometeo di Nono*: un'altra cosa inconcepibile. I poteri pubblici si permettono qualsiasi cosa, e non basta protestare la situazione è stagnante e tutto rimane come prima. Oggi più che mai dovrebbe essere sentito come intollerabile lo sperpero di risorse, c'è un movimento di opinione che non tollera più il malcostume che ha imperato in Italia per anni. Un'altra cosa gravissima è lo scioglimento del Crt, che è già avvenuto, e la minaccia di chiudere l'orchestra di Milano. Eppure

frattempo sta per essere chiusa definitivamente. E la stessa sorte tocca anche all'orchestra dell'Angelicum. «Oltre a questi sintomi di degrado più o meno occasionali - spiega il professor Dario Del Corno, docente di letteratura greca all'Università statale di Milano e traduttore di testi teatrali come l'*Edipo*, il *Faust* e *Re Lear* - la città soffre in generale della scarsità del numero delle occasioni di cultura. Mancano eventi "forti", e l'esperienza insegna che sono gli unici in grado di suscitare grande richiamo e buone risposte. Milano deve tornare a produrre, deve avere un suo repertorio, una sua continuità che abitui il pubblico alle gran-

L'INTERVISTA

Maurizio Pollini: «Usciamo presto da questa palude»

PAOLO PETAZZI



Qui accanto: Milano in galleria di Mario Dondero e sotto in ordine Gae Aulenti, Maurizio Pollini, Emilio Tadini e Dario Del Corno

tutti sanno che la Scala non ha la possibilità di fare molti concerti, l'orchestra e il coro della Rai erano essenziali. E bisognerebbe dare a questa orchestra anche la possibilità di migliorare la qualità, di prender degli elementi nuovi, uscendo dalla precarietà».

Tanto più che già oggi oltre alla regolare stagione con il festival *Madama del 1989* e i «Ritratti» la struttura ha saputo produrre manifestazioni di grande rilievo.

Certo è importante che l'Orchestra Rai abbia una programmazione che esca dal consueto, sia nell'ambito della musica moderna, sia di composizioni meno eseguite del passato. Io penso in generale che adesso per la vita musicale esiste ovunque la necessità di un rinnovamento profondo, di un indirizzo diverso. È auspicabile non solo per ragioni culturali, in una prospettiva più lunga mi sembra l'unica possi-

bilità di un reale incremento della vita musicale, perché andando avanti con una ripetizione degli stessi programmi in eterno si finirà per stancare la gente. Penso che una certa sensazione di vuoto o mezzia del pubblico, anche all'estero sia legata soprattutto alla stanchezza per questo succedersi di programmi consumistici che si ripetono senza interruzione da molti anni e che certo non soddisfano più. È significativo il successo che hanno ottenuto i programmi profondamente rinnovati al Festival di Salisburgo diretto da Mortier, e in altro ambito l'incidenza che ha Wien Modern nella vita musicale viennese.

E a Milano cosa del genere non si fanno?

No, proprio non si fanno, ed è un vero peccato. Devo andare indietro con la memoria per ricordarmi di iniziative simili, fino ai tempi in cui con Paolo

Grassi e Claudio Abbado alla Scala un tentativo notevolissimo, in questo senso è stato fatto. Purtroppo si ha l'impressione che tale prospettiva di sviluppo attualmente non esista. Alla Scala si fanno anche cose valide: basti pensare per fare solo un esempio, al ciclo delle opere mozartiane dirette da Muti, o al suo recupero di Gluck. Anche opere celebri come quelle di Mozart su testo di Da Ponte se sono inserite in un progetto globale acquistano un rilievo diverso. Ma simili proposte dovrebbero accompagnarsi con una linea generale. La Scala dall'epoca di Grassi ha presentato ogni anno un'opera contemporanea e la prospettiva cancellazione di *Carillon* di Clementi e la scomparsa di *Dienstags* di Stockhausen mi sembra grave. È la rottura di una linea che ha avuto grande validità fino ad ora. Inoltre sarebbe auspicabile che le opere nuove più valide

entrassero in repertorio e quindi si dovrebbe prendere in considerazione anche la possibilità di riprese. Per esempio il *Doktor Faust* di Manzoni ha avuto un successo clamoroso ma è stato in cartellone solo per cinque sere di fila, troppe persone non l'hanno visto.

Come vedi la fine di «Musica nel nostro tempo»?

«Musica nel nostro tempo» ha lavorato indubbiamente un vuoto preoccupante. Ero delo l'opinione che avesse bisogno di un certo cambiamento, qualche volta dei programmi misti possono essere più efficaci di quelli rigorosamente orientati verso il moderno perché l'obiettivo è di fare apprezzare la musica nuova non solo a una ristretta schiera di addetti ai lavori ma ad un vasto pubblico che oggi è ormai in grado di capirla. Mi sarei augurato che «Musica nel nostro tempo» continuasse in questa prospettiva.

di occasioni». A questo riguardo, è pressoché unanime il giudizio critico che investe persino la Scala: uno degli ultimi simboli della città «troppo chiusa nei suoi programmi», «ha perso un po' di smalto», «non ha un proprio repertorio».

Ma come far ripartire la cultura milanese? Come uscire dal buio degli ultimi tre lustri? «Gli intellettuali, gli architetti, i grandi artisti devono alzare la voce - suggerisce Patrizia Garrasi - cerchino di esercitare la loro influenza sulle banche e sui privati che possano favorire il ritorno a Milano di grandi musicisti, che impegnano lo smantellamento dell'orchestra Rai e che pensino a uno spazio

per la musica sinfonica, tuttora mancante. Ad Atene ne hanno costruito uno bellissimo in meno di un anno». Anche Dario Del Corno auspica il coinvolgimento delle energie private, sottolineando che i ritorni economici offerti dalla cultura sono spesso superiori alle sponsorizzazioni «private» (e si sa che una sola gamba di Gianluigi Lentini, giocatore del Milan, costa quanto l'intera orchestra della Rai), «anche perché la ristrutturazione del Louvre di Parigi è costata molto meno del nulla che è stato fatto a Milano». Ma al tempo stesso il grigio più completo - commenta - non è facile farsi sentire, anche per gli intellettuali

(università compresa) che finora con poche eccezioni, è sempre venuto a mancare. «Solo da quest'anno si è pensato di portare le prove generali dei Pomerigi musicali all'interno dell'Università Statale. E poiché il settore musicale è quello meno disastrato, salvare l'orchestra della Rai sarebbe un incoraggiante segnale di inversione di tendenza». E invece molto più pessimista l'architetto Gae Aulenti che riconosce l'esistenza di molti potenziali protagonisti dell'arte milanese, limitati però dall'assenza di un insieme culturale. «È il grigio più completo - commenta - e non è facile farsi sentire, anche per gli intellettuali

perché mancano gli interlocutori, mancano le occasioni di dibattito. Manca la volontà di mettere in gioco le energie individuali al di là delle divisioni politiche: per esempio il nostro Comune si è mosso verso il sindaco e l'assessore alla Cultura che rifiutano lo scambio (e questo che è l'esenza stessa della vivacità culturale). Basti pensare che insieme a molti altri professionisti abbiamo presentato, del tutto gratuitamente un piano per rilanciare il Castello Sforzesco. Non lo hanno neanche guardato. La mia proposta? Pubblicare quotidianamente l'ammontare dei costi di ogni cantiere chiuso. Un vero e proprio calendario della follia».

MUSICA

Il colpo più pesante? Lo ha sferrato la Rai

Decade la vita musicale a Milano? C'è una tendenza involutiva nella programmazione, la città è regolarmente tagliata fuori dagli avvenimenti dei grandi festival internazionali e non ha più un coro per l'attività concertistica, ma il segnale d'allarme più grave riguarda il destino dell'Orchestra Sinfonica di Milano della Rai. È già stato distrutto il coro e la minaccia di scioglimento che da anni ormai incombe sull'orchestra sembra destinata ad avverarsi entro sei mesi, alla fine della stagione in corso la «nuova» Rai rivela, quanto a sensibilità culturale, lo stesso atteggiamento irresponsabile dei vecchi burocrati. E ha già interrotto i lavori per la ristrutturazione del Teatro Dal Verme, faticosamente avviati con enorme ritardo dopo interminabili trattative con il Comune e la Provincia, che avevano acquistato il teatro con l'impegno a farne la nuova sede dell'orchestra Rai.

Di fronte alla prospettiva di perdere l'unica orchestra che può svolgere a Milano una attività sinfonica stabile la reazione delle forze politiche ed economiche della città continua ad essere quella dello struzzo: la nuova giunta comunale na-

sconde la testa nella sabbia esattamente come la precedente, l'interesse dei privati sembra concentrarsi sulla Scala. A Torino, fin dalle prime minacce di scioglimento ci si è comportati diversamente, e oggi il rilancio dell'Orchestra Sinfonica di Torino è una realtà (il Banco San Paolo concorre con tre miliardi ad una spesa di circa 15). A Milano la Scala rischia di diventare una cattedrale nel deserto, con danni incalcolabili per la città e per lo stesso teatro. Il contributo della Filarmonica della Scala alla cultura musicale milanese non può andare oltre i 7-8 concerti (senza possibilità di replica) con un repertorio inevitabilmente limitato. Un confronto tra i programmi delle stagioni Rai e dei concerti scalgiani mostra al primo sguardo che catastrofe rappresenterebbe la distruzione dell'Orchestra Rai. Non offre conforto neppure un fatto in sé positivo come la creazione dell'orchestra giovanile «G. Verdi» affidata a Vladimir Delman e sostenuta da privati (con scelta di tempo a dir poco inopportuna questa iniziativa si è valsa di contributi originariamente destinati al sostegno dell'Orchestra Rai). Anche se in futuro l'orchestra giovanile

si consolidasse, come è auspicabile, e riuscisse ad aumentare il numero dei concerti e ad ampliare il repertorio (oggi circoscritto a quello particolarmente congeniale a Delman), non potrebbe certo colmare il vuoto determinato dall'assenza di una orchestra stabile. Ci si domanda poi dove andranno a suonare i giovani musicisti dopo l'apprendistato nell'orchestra «Verdi».

Oltre alla insensibilità diffusa in molti ambienti nei confronti della minaccia di scioglimento dell'Orchestra Rai, un altro segno di disinteresse nei confronti della cultura riguarda la chiusura degli spazi per la musica nuova. «Musica nel nostro tempo» è finita nella indifferenza generale senza che nascessero nuove iniziative. Gli ammirevoli sforzi in questa direzione compiuti ad esempio da Milano Musica o da Nuova Sincronie, o le proposte dell'Umanità e della Sezione Musica Contemporanea della Civica, vivono a fatica con mezzi limitati e senza alcuna garanzia di continuità. Alla Scala è venuto meno l'impegno di rappresentare ogni anno un'opera nuova quella commissionata ad Aldo Clementi, cancellata dal cartellone della scorsa stagione, verrà

probabilmente eliminata anche quest'anno. La notizia non è ufficiale, speriamo di essersene accorti, ma la tendenza involutiva della programmazione scalgiana nei confronti della musica nuova è purtroppo evidente.

Nella vita musicale della città non ci sono soltanto segnali di impoverimento, ma i dati positivi, come le aperture della Società del Quartetto attraverso «Concerti del Quartetto», l'oasi felice della musica antica a San Maurizio, alcuni momenti dell'attività sempre più intensa delle Serate Musicali

Che ad occhi romani, negli anni Settanta e Ottanta, Milano apparisse forse l'unica nostra città europea era consistenza organizzativa dell'attività culturale. Anche sotto il particolare ma rilevante profilo del settore artistico. Essendo l'unica, fra le maggiori città italiane, in grado di offrire iniziative espositive in ben quattro sedi come Palazzo Reale, Palazzo Permanente, la Rotonda di via Besenana, cui si aggiungevano occasionalmente il Castello Sforzesco e le Stellette. Per non dire delle molte e vivaci gallerie private. Rispetto agli anni del primo «boom» economico, vi era forse meno euforia, ma sicuramente più strutture organizzative pubbliche. Ci si può indubbiamente chiedere se all'organizzazione dell'offerta corrisponde, nel settore della cultura viva, altrettanta originalità creativa. E non si possono che esprimere fondati dubbi, ma ciò non toglie che Milano apparessi appunto ragionevolmente europea.

Perché tale situazione è progressivamente sfiorita fino al disinvestimento, alla depressione e perfino inefficienza attuali? Le cause certamente non sono da ricercare solo nella crisi politica amministrativa ed economica di Milano. Certamente la crisi complessiva, nazionale e internazionale, ha

ENRICO CRISPOLTI

il suo peso e forte, e certamente l'evento Tangentopoli ha come decapitato la città del proprio primario moral-prodotto. Ma credo che si possano individuare anche altri fattori specifici, inscrivibili peraltro nella crisi complessiva della consapevolezza culturale della dimensione metropolitana.

Già gli anni del primo «boom» furono vissuti dagli artisti più nel segno della produzione quantitativa che della ricerca o dell'ironia e della critica (come allora accadeva a Roma). Anche se un aspetto di critica sociologica si manifestò allora proprio nell'ambiente artistico milanese. D'altra parte però il collezionismo milanese si affermò più in termini di investimento (spesso selvaggio) che non in ragione di motivazioni d'indipendenza amatoriale. La critica d'arte poi risultò più impegnata in supporto al mercato che non in reale capacità d'analisi, e scarsamente sensibile ad altri aspetti della produzione culturale visiva come l'architettura, il disegno industriale, la grafica.

A Milano è mancata non solo una forte e influente presenza universitaria relativa alla storia dell'arte del passato, ma anche e questo è un parados-

so sulla contemporaneità. Questo è indubbiamente prodotto di riflessi sulla qualità di formazione e di orientamento di una critica «militante», e sulla stessa pur intensa attività editoriale. La critica ha così finito per trovare un proprio modello di basso profilo nel pressapochismo opportunistico, sospinto da ruote di chiara collusione mercantile del tipo *Flash Art*. Mentre giungevate le statue quali *Domus* e *Casabella* hanno subito sempre più l'invasione pubblicitaria e la conseguente «collezione all'effimero».

Più che confrontarsi con l'Europa Milano oggi ne risulta così in qualche modo assediata. E non soltanto rispetto al confronto inevitabile con Francoforte, Zurigo, Parigi, Barcellona, ma perfino in confronto ad altre grandi città settentrionali. Se Milano non è riuscita ancora a darsi un Museo d'arte contemporanea veramente tale, né una struttura come il Palazzo Reale e ora fallita anche la ricostruzione del Palazzo di Brera (e in forse la conclusione del Cimac a Palazzo Reale e ora fallita anche la ricostruzione del Palazzo di Brera) sembra venuta meno perfino la capacità di produzione di iniziative espositive. L'attuale modesta mostra di Malevic è importata da Firenze e l'edizione in corso della Biennale di Milano mostra tutta la sua misura decisamente provinciale.

ARTE

Una città assediata dall'Europa, perfino Lugano ha più proposte

Langotto si apre spesso a proposte culturali di indubbio valore. D'altra parte a Venezia, fra le iniziative più o meno prestigiose di Palazzo Grassi, troviamo attività assai qualificate del Comune e le proposte pur discutibili della Biennale. Per non parlare di un suo sodalizio di vernacolare l'attività pur saltuaria di Bologna (fra Galleria d'arte moderna e mostre d'arte antica, ma anche con la realizzazione del Museo Morandi) ed è vivace l'attività costante della Galleria Civica di Modena. A nord, perfino l'iniziativa istituzionale continua di alcuni centri ticinesi (il Museo d'arte contemporanea di Lugano in Villa Malpensa o di Casa Rusca a Locarno) risulta assai fortemente concorrenziale.

In realtà a Milano che non si è dotata di nuove strutture culturali né rispetto all'arte del passato (lanque il progetto della Grande Brera) né sulla contemporaneità (è in forse la conclusione del Cimac a Palazzo Reale e ora fallita anche la ricostruzione del Palazzo di Brera) sembra venuta meno perfino la capacità di produzione di iniziative espositive. L'attuale modesta mostra di Malevic è importata da Firenze e l'edizione in corso della Biennale di Milano mostra tutta la sua misura decisamente provinciale.

